

LA STRAGE DELLE DONNE IN UN CRESCENDO PAUROSO

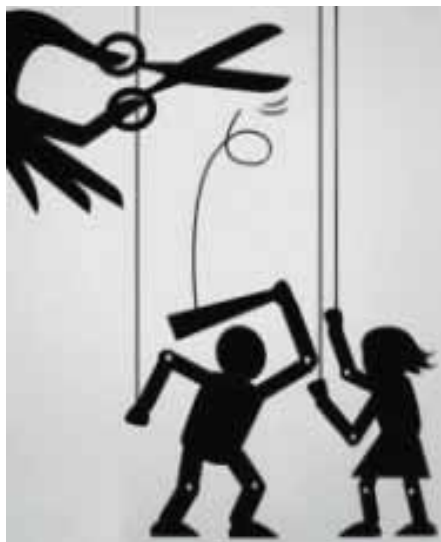
Quegli uomini violenti che picchiano e assassinano

Una serie di incontri in uno dei centri antiviolenza di Roma. Le storie di Gina, Alberta, Rita e Mariella. Il brutale senso del possesso, la prepotenza e la vigliaccheria. Pochi i soldi per aiutare chi si trova in difficoltà. Nessun diritto individuale

di Natalia Marino

Le ho incontrate un pomeriggio di maggio Gina, Alberta, Rita e Mariella. Ero rimasta sorpresa, al momento delle presentazioni, nel constatare quanto fossero donne normalissime, come tante altre. La mia vicina di casa, la signora che saluto il sabato al mercato, la mamma che trafelata accompagna i figli a scuola. Sorpresa. Nonostante fossi informata e fossi stata ben preparata: «Hanno età, storia, origini, formazione e condizione economica, aspettative diverse ma sono donne comuni, la violenza di genere non ha confini sociali», mi aveva avvisato Oriana Gargano, presidente di *Be Free*, la cooperativa che gestisce uno dei Centri antiviolenza, a Roma.

I nomi delle persone di cui vi proponiamo la storia sono di fantasia naturalmente, per rispettare una richiesta di privacy comprensibile e legittima (ci sono procedimenti giudiziari in corso). «È già un passo avanti nel percorso di vita di queste donne accettare di comunicare – spiega Gargano –. Superare l'imbarazzo, la vergogna e il timore di ledere maggiormente la loro immagine pubblica, capire che le relazioni amorose non possono avere a che fare con le botte. Violenze e persecuzioni sono dettate soprattutto dalla gelosia del partner e dal suo timore di essere abbandonato. La preoccupante novità è che si abbassa sempre più sia l'età delle donne uccise sia l'età dell'assassino. L'altissimo numero di femminicidi è



solo un iceberg». Ovvio, ho pensato. Tra le 700 e le 800 donne entrano ogni anno nella stanza in cui ci troviamo. La casalinga e la manager, la mamma di tre figli e la fidanzata perseguitata dall'ex, la ragazza tirata su a *bon ton* e l'immigrata. Al Centro sono approdate dopo un SOS a un telefono attivo H24, spesso lanciato con l'aiuto di carabinieri, polizia, medici di pronto soccorso. *Be Free* ha vari sportelli, altre associazioni gestiscono altri tipi di strutture a favore delle donne maltrattate e picchiate, ma per comprendere la sproporzione tra quanto le istituzioni offrono e quanto sarebbe previsto dalle Convenzioni europee – un posto d'accoglienza ogni 10mila donne – dovete calcolare che nella Capitale i posti sono appena una quarantina. Oriana Gargano è anche la rappresentante per l'Italia dell'Os-

servatorio sulla European Women Lobby di Bruxelles. «Noi paghiamo tutte le nostre operatrici, ma non è la norma in Italia. Le tre P indicate dall'Onu – Prevenire Proteggere Punire – nel nostro Paese sono ignorate. Il Piano Nazionale varato nel 2010 è lacunoso, e non prevede sostegni economici stabili, è ben distante da un'iniziativa politica come quella che in Spagna, avviata da Zapatero, ha fatto ridurre sensibilmente femminicidi e violenze. Da noi neppure si finanziano i progetti. I pochi fondi, quando le istituzioni investono, arrivano dopo mesi e mesi, se va bene».

E poi c'è il delicatissimo aspetto della formazione: «Senza un adeguato, mirato addestramento del personale e degli operatori è tutto inutile. Facciamo salti mortali – conclude Oriana Gargano – per realizzare a prezzi stracciati la Scuola di formazione estiva. Quest'anno i corsi si terranno a San Martino al Cimino, nel Lazio, vicino Viterbo, dal 30 agosto al 4 settembre. Il tema sarà l'amore». Proprio quello che è mancato nelle storie di Gina, Alberta, Rita e Mariella. Storie, però, di ordinaria, comunissima e spaventosa violenza.

GINA, SCENE DA UN MATRIMONIO VIOLENTO

«Nel febbraio 2006 ho conosciuto Vittorio e a luglio mi sono trasferita a vivere a casa sua insieme a mio figlio Andrea, nato dal matrimonio con il mio primo marito, dal quale a quel tempo ero già divorziata. Quindi,



I volti di alcune delle vittime di femminicidio dall'inizio di quest'anno

non molto tempo dopo, ho sposato Vittorio in seconde nozze.

All'inizio della nostra relazione lui era molto premuroso nei miei confronti, però avevo notato che talvolta sembrava insofferente nei confronti di Andrea. Comunque, ero certa che non appena lo avesse conosciuto meglio e si fosse rilassato avrebbe cominciato ad amarlo: mio figlio è un ragazzino adorabile.

In effetti l'atteggiamento di Vittorio migliorò moltissimo quando rimasi di nuovo incinta e nacque un altro maschietto, che chiamammo Nicola. Un giorno, mentre lo allattavo, mio marito rincasò dal lavoro visibilmente alticcio. Cominciò a urlarmi contro, dicendo che gli avevano riferito che avevo degli amanti. Poi mi ha insultato, chiamandomi "puttana". Ho

cercato di calmarlo, gli ho detto che non era assolutamente vero, che con un bambino piccolo non avevo neanche il tempo di uscire da casa. Lui, per tutta risposta, ha gridato: "Non è vero, ti hanno vista. Hai l'amante!". Nonostante fossi stesa sul letto con il bimbo attaccato al seno, Vittorio ha iniziato a prendermi a pugni, sulla schiena e in testa. Ho protetto il bambino col mio corpo e lui, a quel punto, ha continuato a colpirmi forte alle spalle. Finita l'aggressione ha continuato a bere e dopo è crollato nel sonno.

Il mattino dopo sembrava acquietato e motivò i suoi sospetti su di me col fatto che da quando era nato il piccolo rifiutavo sempre di fare sesso con lui. Nicola era nato solo da 12 giorni, gli ricordai che dopo il parto i medici avevano prescritto almeno 40 giorni

di astinenza dai rapporti sessuali. Vittorio, considerato da tutti quelli che lo conoscono un uomo mediamente colto, in quell'occasione reagì facendo una cosa tremenda e incredibile: in un attimo mi ha immobilizzata sul letto e mi ha stuprata.

In seguito a quella violenza rimasi incinta di Bruna. La nuova gravidanza era avvenuta troppo presto rispetto al parto precedente e sono stata male per tutti i nove mesi. Nonostante ciò, Vittorio seguiva a pretendere rapporti in continuazione. Se tentavo di rifiutarmi, mi picchiava o mi faceva oggetto di altre vessazioni e violenze, ritirando sempre fuori nei discorsi le solite fantasie sui miei presunti amanti. Nella sua mentalità, la gelosia era la dimostrazione del grande amore che provava per me.

Una lunga e infame catena di massacrate

Faccenda complicata conoscere i dati, reali, delle donne ammazzate nell'anno in corso: il 2013. Non esiste al Ministero dell'Interno un database che raccolga numero e nomi di giovani, anziane, fidanzate, mogli vittime di femminicidio. La strage, tuttavia, continua, calcolata o no. Nel 2012, grazie al faticoso e volontario computo delle Associazioni di genere si apprende che sono state ben 124 le donne ammazzate dal partner o l'ex. Nel quadrimestre gennaio-aprile 2013, tra massacrate a suon di pugni, accoltellate, strangolate, sparate le donne morte sarebbero 36. Se si andasse avanti così, il bilancio finale si fermerebbe a 108. Una buona notizia? Niente affatto. L'intero trend degli omicidi, comprendendo tutti i moventi (rapina, litigi, regolamento di conti fra clan della malavita, ecc) presenta da tempo una curva in discesa. In compenso, la ferocia con cui si fa fuori una donna sembrerebbe aumentare. Fabiana Luzzi ha finito di esistere a Corigliano Calabro, in provincia di Cosenza, il 24 maggio 2013 a neppure 16 anni, cosparsa di benzina e bruciata viva, come ha confessato il suo ex fidanzatino, anche lui minorenni. E si sarebbe pure ribellata, avrebbe precisato agli inquirenti il giovane carnefice, tentando di strappargli dalle mani la tanica colma del liquido infiammabile. Nonostante prima fosse stata già colpita con un coltello. Venti volte. Fabiana che osava litigare, non sopportava la gelosia e voleva dire la sua. Secondo il maschio offeso, un reato da punire. Senza appello.



Un altro grave episodio avvenne al quinto mese di gravidanza. Eravamo a letto quando, dicendomi che avevo un altro uomo, si è avventato su di me per consumare un rapporto mentre mi insultava: “Puttana, zoccola, scopi con tutti!”. Terrorizzata che con quella brutalità potesse finire per far del male alla bimba che portavo in grembo, mi sono subito divincolata cercando di proteggere la pancia girandomi nel letto e supplicandolo di smettere. Ma non si fermava, allora sono riuscita a divincolarmi e sono scappata fuori di casa. Era freddissimo, quella notte: lui mi ha inseguita e raggiunta, mi ha afferrato per la maglietta leggera che indossavo a letto, si è strappata, sono rimasta quasi nuda, in strada. Intanto Vittorio mi dava tanti pugni sul capo e sulle reni. Continuavo a correre, scalza, sfuggivo e lui mi riprendeva, e giù altri cazzotti.

A causa del gelo sofferto in quella nottata ho avuto una polmonite, curata con medicine e iniezioni per due settimane. La piccola Bruna nacque prematura.

La situazione degenerava. Vittorio pretendeva rapporti sessuali come se niente fosse. Quando provavo a rifiutarli, piovevano i soliti insulti e le solite accuse maniacali. Avevo paura che urlando svegliasse i bambini, perciò mi sottomettevo per non correre il rischio di traumatizzare i miei figli. Mi svegliava nel cuore della notte o al mattino presto, per fare sesso prima di andare al lavoro. Lo assecondavo sperando che finisse il più presto possibile.

Poi, la mattina, indossava i suoi completi impeccabili di fresco lana o di tweed e se ne andava a svolgere la sua interessante occupazione in una sede di lavoro prestigiosa. E ogni sera, quando rincasava, mi voleva violentare.

Mio marito aveva una tale smania di controllo e di dominio totale sul mio corpo che arrivò a chiedermi di avere rapporti sessuali, in sua presenza, con altre persone. Mi parlò con calma, quasi con dolcezza, mentre mi faceva la sua proposta. Visto che mi piaceva andare a letto con altri uomini, tanto valeva condividere le esperienze. Capii finalmente che dovevo mettermi in salvo. Ricordo che guardai il suo viso, comunque interessante, non privo di bellezza. Le espressioni che andava assumendo crepavano via via i lineamenti e la sua maschera andava giù in pezzi.

Il lavoro su me stessa non è per niente semplice, anzi è durissimo. Ripercorrere le tappe dell’abominio, però, giorno dopo giorno, mi ha resa un po’ più forte e un po’ più libera».

STORIA DI ALBERTA, MALTRATTATA

Alberta ha 45 anni, italiana, è stata inviata allo sportello antiviolenza di *Be Free* dai carabinieri della sua zona, ai quali si era rivolta per denunciare i maltrattamenti subiti dall’ex compagno. La relazione era iniziata nove anni prima, quando Alberta aveva già una figlia. Le violenze psicologiche erano cominciate quasi subito, appena mamma e figlia erano andate a vivere a casa

di Roberto. Denigrazioni e umiliazioni: “*Tu non capisci niente, sei una cretina, una stupida, non vali un cazzo*”. Roberto, si era anche rivelato molto possessivo e bastavano cinque minuti di ritardo quando rientrava dal lavoro per accusarla, urlando, di essere stata con altri uomini: “*Con chi sei andata? Ti ho vista, sai, parlare con quei ragazzi. Sei una che va con tutti. Non sai fare la madre e tua figlia diventerà una poco di buono come te*”. Con il passar del tempo, il linguaggio e le vessazioni divengono sempre più violente, le ingiurie e le aggressioni verbali, sempre più volgari.

Il clima di quotidiana tensione e paura spinge Alberta a interrompere la relazione e a trasferirsi con la figlia in casa di sua madre. Nonostante ciò, l’uomo non si rassegna e continua a molestarla tutti i giorni con innumerevoli telefonate al cellulare. Se lo trova spento, tempesta il numero della figlia, inveendo e minacciandole entrambe: “*Vi investo con la macchina, non avrete pace, ve la farò pagare per quello che state facendo*”.

Un giorno Roberto si è appostato nell’androne del palazzo e ha atteso la figlia di Alberta che usciva per andare al lavoro. L’ha strattonata violentemente e l’ha sbattuta con la schiena contro un muro: “*Tu non devi rompere il cazzo o vedrai che ti succede, grandissima figlia di una mignotta*”. Subito dopo entra nell’appartamento come una furia, comincia a scagliare piatti e altri oggetti verso Alberta, poi si accanisce contro la madre di lei, rompendole il cellulare col quale tentava di chiedere aiuto. Quando arrivano i carabinieri, chiamati dalla figlia di Alberta, Roberto è già scappato. Le due donne vengono visitate e medicate al pronto soccorso e denunciano l’aggressione.

La persecuzione, anziché cessare, diviene ancora più pesante. Un’altra volta, Roberto, approfittando di un cancello rotto, entra nuovamente nel comprensorio. Alberta è scesa per implorarlo di lasciarla in pace ma capisce di essere stata costantemente seguita da lui: conosce tutti i suoi spostamenti e orari. Le

rivela con precisione, quale vestito indossasse in un determinato giorno e dove si era recata. Sempre in quella occasione, Roberto, al culmine del diverbio, la minaccia di morte e le sferra dei violenti ceffoni colpendola all'altezza dell'orecchio e provocandole la perforazione del timpano (diagnosticata al Pronto Soccorso). Alberta è riuscita a divincolarsi e a chiamare la polizia, ma anche in questo frangente l'uomo è riuscito a dileguarsi in tempo.

Dopo questo secondo episodio gravissimo, si sono susseguite altre cinque denunce a distanza di pochi giorni una dall'altra. Nonostante ciò, Roberto ha continuato a molestare sia Alberta sia sua madre e sua figlia con telefonate a ogni ora del giorno e della notte, lettere minatorie infilate nella buca delle lettere, scritte con lo spray in strada, davanti casa, con nomi, cognomi e insulti pesantissimi. In seguito alle notifiche delle denunce, ecco cosa diceva Roberto ad Alberta: "Mi hai denunciato, mi hanno chiamato i carabinieri. Ti farò scontare tutto, non avrai una vita facile. Qualsiasi uomo ti avvicinerà, ti rovino il matrimonio". Era come essere all'inferno.

Oggi, nel Centro al quale si è rivolta, Alberta può contare su un sostegno psicologico per ricostruire l'autostima minata nelle fondamenta dalle continue minacce di Roberto e su un'assistenza legale da parte delle Avvocate dell'équipe.

rita, VIOLENZA ECONOMICA

«A 23 anni mi sono sposata, a 24 ero laureata, a 25 ho avuto il mio primo figlio. A casa erano tutti fieri di me. A ripensarci, una tipa in gamba lo ero sempre stata, ma non mi ero mai sentita cullata così tanto da una corrente calda di accettazione e riconoscimento. I miei erano contenti di me, ma soprattutto si compiacevano del mio uomo. Aveva circa tre anni più di me e si stava affermando velocemente in una professione di prestigio.

All'inizio ci aiutarono tutti e quattro i genitori e nel giro di pochissimi anni eravamo autonomi sul piano economico. Giorgio, mio marito, bruciava le tappe: si era discostato dalla sua formazione universitaria, una laurea in filosofia, e ora era "in carriera" in un istituto di credito. A quel tempo, i suoi impegni non creavano problemi alla famiglia, stavamo bene. Io, socio-

loga, avevo interrotto ogni ambizione professionale per star dietro al bambino. Mi piaceva curare il nostro appartamento, crescere mio figlio, ascoltare musica, perdermi dietro a certi pensieri tutti miei quando la casa mi apparteneva.

Giorgio tornava ogni sera più stanco e crollava dal sonno, certe volte nemmeno assaggiava le cene magnifiche che cucinavo. Allora rimanevo indispettita tra le portate pronte e i fornelli sporchi, poi mi rifugiavo nella musica di Brahms. Andai avanti così per un po', mediamente stordita, finché una sera mio marito mi parlò. Guadagnava parecchio, certo, ma non abbastanza per tenersi al passo coi suoi colleghi: cene in ristoranti alla moda, vacanze in località prestigiose, possesso di determinati status symbols. Era questo che ci serviva ora, secondo lui. Serviva per la sua carriera, a entrambi, al figlio che avevamo e a quelli che eventualmente sarebbero venuti. Mi beavo delle sue parole e non percepivo la contraddizione con ciò che affermava subito dopo: che, per il momento, sarebbe stato meglio non avere altri bambini, che era meglio andarsi a lavorare. Ero o non ero laureata?



Il murale sul femminicidio è stato realizzato il 24 novembre 2012, il giorno prima della Giornata mondiale contro la violenza sulle donne, in via dei Sardi, sulle mura perimetrali del centro sportivo Benedetto XV, nel quartiere di San Lorenzo a Roma. Sono 107 sagome stilizzate di donne, tante quante erano (fino a quel giorno) le vittime di femminicidio in Italia

Non che pensassi di fare la casalinga a vita, però avrei preferito fare le cose con i miei tempi. In realtà, non mi parve un grande sacrificio accelerarli un po'. Il lavoro che trovai non era quello che avrei preferito ma non mi dispiaceva. Però non bastava. Giorgio mi spedì dai miei genitori a chiedere un prestito cospicuo. Benché non fossero ricchi, avevano tanta ammirazione e rispetto per mio marito che furono contenti di collaborare al benessere della nostra famiglia. Inoltre, tenevano loro il bambino ora che ero fuori casa quasi tutto il giorno. Così ci comprammo una macchina di lusso. Poi fu la volta della nuova casa. Quella dove stavamo l'avevano comprata i nostri genitori in una zona che si era molto rivalutata e la vendemmo a un prezzo di tutto rispetto. Neanche un terzo, tuttavia, del valore di quella che Giorgio scelse: attico e superattico in zona residenziale. La rata del mutuo era inverosimile ed era un problema pagarla ogni sei mesi. Mi procurai una consulenza molto ben retribuita da affiancare al mio lavoro principale, ma la tempistica dei pagamenti non era mai regolare. Mi ricordo di un Natale orribile, con la rata del mutuo che incombeva e circa 6.000 euro guadagnati che non arrivavano. Mio marito si trasformò in un mostro, mi urlava che non gli davo i soldi, che i suoi li aveva spesi tutti per la casa, per la scuola privata del bambino, per i miei capricci. Che ero una sanguisuga, una stronza, una tirchia, un'egoista. Stupefatta dall'irrazionalità di quelle accuse, tutte false e tutte ingiuste, accolsi con un certo sollievo la decisione di non partecipare al cenone organizzato dai miei e di restarsene a casa. La mia famiglia ebbe per lui parole di grande apprezzamento quando comunicai che era indisposto. Lavorava tanto, poverino, la sua carriera era coronata dal successo e non ci faceva mancare nulla. Mi sentivo sporca per le bugie che ero costretta a sostenere. A notte fonda, quando rientrai a casa col bambino, lui non c'era. Di fatto, le sue assenze si facevano sempre più frequenti. Avrei dovuto capirlo subito, invece rimasi come una scema quando mi fu chiaro che

aveva un sacco di amanti. Ma non fu solo per questo che la nostra relazione finì. Aveva cominciato a trattarmi male. Ripenso ancora con un brivido ai suoi sguardi di freddezza, di giudizio, di disprezzo. Non mi picchiò mai, ma quasi quasi lo avrei preferito. Almeno mi sarebbe stato più semplice oggettivare la mia condizione di vittima, e avrei affrontato con meno dolore la fine di un rapporto nel quale credevo fortemente. Forse...

Quando gli comunicai che volevo separarmi, accettò subito. Si licenziò dall'azienda in cui svolgeva il ruolo di manager e prese una consulenza che sicuramente si era premurato per tempo di ottenere. Girò la proprietà della macchina a sua madre, prosciugò il conto in banca, nel quale finivano anche i miei soldi perché li venivano addebitate le rate del mutuo che di comune accordo pagavamo insieme. Tutto ciò per non pagare gli alimenti al bambino, per non collaborare alle spese di casa, per indurmi a lasciare la casa tutta a lui e andare a vivere dai miei che, come scrisse il suo avvocato, erano ancora "giovani e validi" e in buone condizioni economiche.

L'avvocata del servizio antiviolenza si sta impegnando per modificare le decisioni del Tribunale civile in mio favore. Stiamo producendo carte e testimonianze per rivedere gli accordi patrimoniali. Le operatrici e le psicologhe, da parte loro, fanno molto per sostenermi, aiutarmi a ricominciare, a sentirmi nuovamente una donna in gamba. Mi ci vorrà ancora un bel po' per riabbracciare, dentro me stessa, la ragazza felice che ero soltanto dieci anni fa».

MARIELLA, LO STALKING

«La Storia con Paolo è cominciata come tante altre e, purtroppo, non è ancora finita. All'inizio era carino, premuroso, amorevole. Desiderava ricominciare, dopo un precedente rapporto concluso da poco. Aveva una tale fame d'amore... Come me, che avevo a quel tempo 28 anni. Ci siamo messi insieme quasi subito, entrambi a perseguire un bel progetto. Lui decise di prendere in gestione un'attività, gli diedi un grande aiuto



Una manifestazione contro il femminicidio

economico, attingendo ai miei risparmi di segretaria.

Era molto geloso, quando uscivamo diceva che mi guardavano tutti e gli dava fastidio; ogni volta che volevo vedere le mie amiche mi bloccava perché una donna di famiglia non può uscire quando le pare, deve pensare solo a gestire e pulire la casa. Si arrabbiava quando mi mettevo a disegnare perché distoglievo l'attenzione da lui. Ero molto innamorata, il mio unico desiderio era costruire una famiglia e ho cominciato ad assecondarlo. Pensavo che la gelosia fosse la prova tangibile del suo amore, me ne sentivo gratificata.

Non gli andavano a genio i vestiti che compravo, mi accusava di essere troppo appariscente, che mi volevo mettere in mostra ed ero poco seria. Mi ripeteva in continuazione: "Non sei una brava donna di casa, devi prendere esempio da mia madre". Alla fine ha cominciato a comprare i vestiti per me, scegliendo solo quelli che riteneva opportuni. E non potevo replicare.

Nel febbraio del 2003 sono rimasta incinta di Stella. E il primo episodio di violenza fisica da parte di Paolo avvenne durante la gravidanza. Ne seguirono molti altri. Solo sei anni dopo ho iniziato a cercare di allontanarmi da lui. Per prima cosa ho tentato una soluzione pacifica, parlando con Paolo per giungere a una

separazione meno traumatica possibile per la bambina. Lui ha reagito in modo ancora più aggressivo, il suo comportamento è andato peggiorando. Mentre mi trovavo al lavoro, Paolo mi ha inviato un SMS per avvertirmi di andare a controllare qualcosa nella mia macchina. Di solito non la chiudevo a chiave e ci ho trovato un messaggio: "Al tuo ritorno non troverai più la bambina". Ho preso un permesso nonostante il mio posto di lavoro fosse a rischio per i tagli dell'azienda e sono corsa a casa col cuore in gola. In quel momento non me ne importava niente, non sapevo neppure che alla fine avrei perso l'impiego proprio per colpa di Paolo. A casa, ha aperto la porta e mi ha detto: "Hai avuto paura, eh?". Cominciò a chiudere con le mandate la porta di casa ogni notte: "Tu le chiavi non le puoi toccare, non uscirai da qui fino a domani mattina". Si sedeva al tavolino del salotto e cominciava a fare i cruciverba ad alta voce, leggendo le definizioni e le risposte; lo faceva per farmi sentire la sua voce anche se andavo in un'altra

stanza. La bimba subiva un clima insopportabile. Le maestre mi vollero parlare per capire in quale ambiente visse Stella. Dopo altri episodi decisi di lasciare Paolo e tornare a vivere dai miei genitori, malgrado il contratto d'affitto della casa fosse intestato a me. Tutto per stare tranquilla, anche rinunciando ai miei diritti. Invano.

Quando portavo mia figlia a scuola, Paolo si appostava lì e mi seguiva. È arrivato anche ad attaccarsi alla sportello della mia auto, per non lasciarmi andare. Spesso mi strappava Stella dalle mani e la portava via, gettandomi nel panico totale. A volte ho chiamato i carabinieri che però mi rispondevano che era il padre e aveva diritto a stare con lei. Allora concordai delle modalità di incontro con la figlia, veniva a prenderla quando era libero e la teneva senza restrizioni orarie. Un giorno, mentre ero in ufficio, ho sentito il rumore di un'auto che dava gas e frenava, compulsivamente. Mi sono affacciata e ho visto Paolo che faceva questo carosello, con la bambina che piangeva, e

apriva la portiera della macchina lanciata a velocità folle. I poliziotti mi hanno riportato la bambina sana e salva e hanno ammanettato Paolo. Dopo alcune ore era di nuovo libero.

Un'altra volta ha fatto recapitare al mio datore di lavoro un pacco contenente feci umane, su un biglietto era scritto il mio nome: "È questo che vi tenete in ufficio!". Nella già prevista riduzione del personale, la prima a essere licenziata fui io.

Per mesi Paolo ha trascorso giornate e notti intere in macchina davanti alla mia abitazione. Disperata e terrorizzata, un giorno mi sono rifugiata in una caserma di polizia e mentre ero lì ho ricevuto 23 telefonate da parte sua. Mi è stato suggerito di rivolgermi al Servizio antiviolenza. Grazie al sostegno legale ho ottenuto l'ordine di allontanamento per Paolo, che non può più avvicinarsi a me, alla bambina, alla scuola, alle abitazioni dei miei genitori e dei miei amici, alla sede del nuovo lavoro che ho trovato.

Abbiamo ricominciato a respirare, io e Stella». ■

Senza soldi i centri antiviolenza rischiano la chiusura

Sono pochi, con finanziamenti risicati e a continuo rischio chiusura i Centri AntiViolenza (CAV) di genere in Italia. A causa della crisi economica e dei paletti imposti dal patto di stabilità che spesso impediscono di erogare adeguati finanziamenti. Tuttavia, la spending review spesso sembra solo un alibi in mancanza di leggi che vincolino gli enti locali a destinare risorse. E anche le Regioni che si sono dotate di norme specifiche sono in ritardo nel varare i decreti attuativi: così non esiste certezza di fondi e si rivela piuttosto – accusano le associazioni che gestiscono i CAV – l'assenza di una coerente volontà politica. L'aspirazione alla emancipazione delle donne e alla parità dei generi va di pari passo, infatti, con la volontà punitiva dei maschi, e se la disparità di tutele si amplifica dal Nord al Sud del Paese, il contrasto e la prevenzione restano quasi dappertutto sulla carta.

Qualche esempio: in Lombardia, dove esiste una legge fin dal giugno 2012, dovevano stanziare un milione di euro l'anno, invece a oggi quei soldi sembrano spariti. Il Veneto ha approvato una legge il 23 aprile 2013, con un fondo di 400 mila euro ma la speranza è che le risorse arrivino da soggetti privati, anche sotto forma di lasciti o donazioni. La vicenda abruzzese ha costretto la senatrice del Pd, Stefania Pezzopane, a presentare un'interrogazione parlamentare: che fine hanno fatto i 3 milioni di euro erogati subito dopo il sisma del 2009 per ricostruire la sede di un centro antiviolenza? Di ben 1 milione e mezzo, in realtà, si conosce il destino, sancito ad agosto 2012 con un decreto del Presidente della Regione Abruzzo, nonché Commissario, Chiodi: secondo la denuncia di Pezzopane sono stati dirottati a un progetto dell'Arcidiocesi aquilana che li avrebbe usati per l'acquisto di un immobile per le famiglie disagiate e la ristrutturazione di un altro stabile a Pescara, lontano dunque dai luoghi più colpiti dal terremoto. La Calabria si è resa protagonista di un bel pasticcio. La legge per la promozione e il sostegno dei Centri AntiViolenza risale addirittura al 2007, ma i fondi sono stati interrotti nel 2010; poi nel 2012 solo due delle sette associazioni vincitrici di un bando pubblico hanno ricevuto 45 mila euro, corrispondenti al 60% della somma concordata. Il tutto, per di più, senza indicare i criteri con i quali si è operata la scelta di escludere gli altri soggetti ammessi al finanziamento. In Sicilia, bilancio previsionale 2013, la manovra economica ha cancellato il capitolo volto a sovvenzionare l'Osservatorio contro la violenza sulle donne. Come si farà a decidere dove e come intervenire, si chiedono le associazioni?